

## Immagine



## Il percorso di un segno

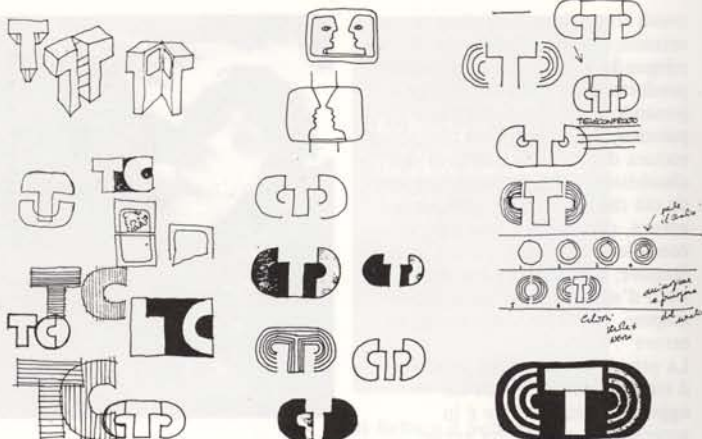
Albe Steiner affermava che "il progettista grafico dev'essere sempre più orientato scientificamente, non è un venditore di fumo. La sua è una vera specializzazione". È un'asserzione che indubbiamente può essere assunta come punto di riferimento (e di propulsione) per un impegno pubblicistico ed editoriale che, negli ultimi tempi, va infittendo in misura crescente gli apporti alla riflessione e al dibattito sui temi legati alla comunicazione visiva, alla più vasta area del *design*, alle relative implicazioni teoriche e metodologiche, al "mestiere" e alla "cultura" del grafico. In questo momento, che fa registrare un particolare e consapevole sforzo riflessivo e critico (e anche divulgativo) sia da parte degli "addetti" che di studiosi e ricercatori impegnati in aree contigue, particolare importanza riveste la testimonianza diretta dello stesso operatore grafico, il racconto del proprio percorso formativo e creativo, del proprio modo di concepire una ricerca ed una professione, del proprio, personale rapporto con tutto un "universo" di segni, immagini e riferimenti.

Questa convinzione è sicuramente alla base di una formula espositiva che sembra aver avuto molto successo, e cioè quella della "autopresentazione" (personale o collettiva) di operatori visivi, intesa a creare momenti di confronto, a rendere esplicita una metodologia o comunque a far conoscere un punto di vista, un modo di rapportarsi al proprio lavoro. Oltre al "prodotto finito", in questo campo, quello che interessa, ed affascina, è il poter seguire l'*iter* da cui lo stesso risulta, dalla ideazione alla realizzazione definitiva, il poter verificare come un mondo inventivo ed uno stile si adeguino o si pongano in funzione dell'esigenza di comprensibilità che è sempre alla base di un lavoro grafico.

È la stessa convinzione che promuove iniziative editoriali, che

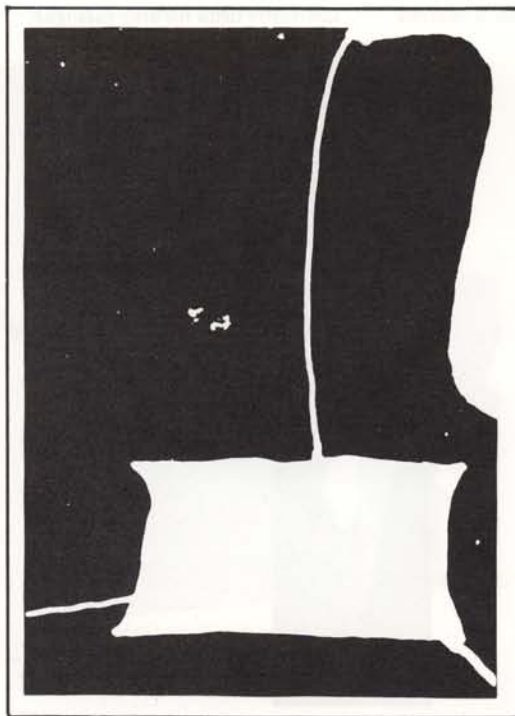
peraltro, oltre quello che può essere l'effimero di una mostra, producono strumenti di riflessione e di studio, e anche di conservazione di documenti, destinati a durare. Come è il caso del bel volume di Alfredo De Santis, *Il percorso di un segno*, un libro che ci fa entrare nell'intimo di un rapporto di lavoro, cominciando con l'introdurci visivamente nel "luogo" dove il lavoro viene realizzato: un luminosissimo studio, dove regna un accattivante ordine/disordine, un'atmosfera di sospensione e di magia. Ci sono diversi modi per parlare della propria vicenda professionale, per raccontare gli antefatti e gli esiti di un'attività nel campo della progettazione grafica; De Santis lascia parlare i segni, in cui si sono venuti a cristallizzare le fasi del processo creativo/realizzativo in ordine a singoli progetti, affidando a brevi notazioni le occasioni e i contesti in cui idee e lavori si sono fatti strada, nel corso di oltre un ventennio di professione grafica, che - va detto subito - ha vissuto sempre con la pittura un singolare intreccio ed una sorta di simbiotico rapporto.

Nel suo lavoro De Santis (in tal senso particolarmente significativi appaiono progetti come "La poltrona di Mary", o il calendario 1985 "I giorni della fionda") coniuga la stabilità delle forme con l'elusività dei colori, mettendo



in luce la sua "doppia natura di narratore a cavallo tra la grafica e la pittura, che - come egli stesso dice - si ostina a non cancellare l'ambiguo margine tra il segno e il colore". Nato a Roma nel 1941, De Santis si è formato artisticamente all'Accademia di Belle Arti della stessa città, negli anni in cui vi insegnavano Turcato, Consagra e Mafai, e in quel luogo di incontro con artisti come Schifano, Burri, Perilli e Sinisgalli che, a cavallo tra '50 e '60, è stata la Libreria "Ferro di Cavallo" in Via Ripetta. La scoperta del segno come racconto si deve al suo incontro, nel 1962, con Folco Lucarini, con il quale lavorò un paio d'anni a Milano, accrescendo in breve tempo

esperienza professionale e capacità inventiva. Nel '64 apriva il suo studio a Roma, spaziando tra l'editoria (ha lavorato per la Bompiani, disegnato alcuni libri per ragazzi per la Emme Edizioni, e curato il progetto grafico per la Nuova Italia Scientifica), la politica, i giornali, il cinema. Ma al lavoro di grafico ha sempre affiancato quello di pittore, tanto che nel suo unico percorso creativo e professionale non è possibile (e neppure utile) tentare di scindere l'uno dall'altro. Il libro di De Santis ripropone, montandone le relative sequenze, il viaggio delle sue storie, dalla realizzazione del pannello fotografico dell'"Espresso" (1965) a quella del progetto per



## Immagine



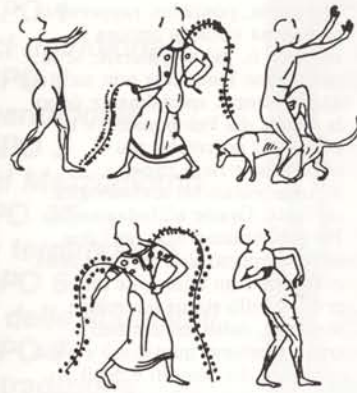
l'immagine grafica della rassegna sulla "Commedia all'Italiana" (1985), già presentato l'anno scorso nella Galleria A.A.M. di Francesco Moschini a Roma. Per ognuna di queste "storie" viene ripercorso l'iter creativo, sottolineando come anche la casualità (oltre alla metodologia e alla professionalità) giochi un ruolo di particolare importanza nella realizzazione di ciascun progetto di comunicazione visiva. Ed è questo un lato molto interessante del libro, non solo perché ci fa scoprire un aspetto (tutt'altro che secondario, di libertà creativa che sottrae questo lavoro ai pur imprescindibili condizionamenti della committenza, ma anche perché ne dà un'immagine che non è soltanto di fredda e scientifica progettazione. In ogni progetto De Santis innesta su un'osservazione fortuita (come è stata quella di Donald O'Connor, sulle pagine di un libro, da cui è partita la realizzazione dell'immagine grafica per "Le giornate del cinema muto") la costruzione del proprio linguaggio grafico, cui ovviamente concorrono bagaglio culturale ed esperienza professionale. Tanto poi che il lavoro si concretizzi in un manifesto pubblicitario oppure in una sigla televisiva, campo, quest'ultimo, in cui De Santis ha dato un notevole contributo (ricordiamo le sigle sui cicli

televisivi dedicati a Bunuel e a Kazan). Si tratta quindi di un libro che dà un nuovo apporto "dall'interno" del lavoro grafico, da parte di un autore che fa del disegno e della pittura elementi fondamentali delle sue soluzioni visive, e che si pone come ulteriore polo di un dibattito sempre più fervente nella materia, dove appare particolarmente viva l'esigenza di confronto tra situazioni, esperienze creative, ricerche e impostazioni professionali diverse.

Michele De Luca



Alfredo De Santis  
Il percorso di un segno  
Vianello Libri, 1986



## I vasi comunicanti

La pittura vascolare dell'antica Grecia è un messaggero prezioso e ricco di notizie per chi si sia pazientemente munito della strumentazione adeguata a comprendere la sua lingua, così come, né più né meno, abbiamo fatto con le testimonianze letterarie, imparando il greco antico e servendoci di utensili filologici sempre più raffinati per forarne la barriera temporale. E da sempre che l'immagine figurale, rispetto a quella verbale, corre il rischio di apparire più immediatamente percepibile, quasi a portata d'occhio per la sua maggiore evidenza, inducendoci nell'errore di pensare che non abbiamo bisogno d'altro che di guardarla per comprenderne il significato. La pittura, invece, e a maggior ragione quella vascolare della Grecia antica, ha un suo proprio codice che dobbiamo imparare a decifrare, è un sistema linguistico chiuso, che va aperto dall'interno con la chiave che esso stesso ci fornisce, ammesso naturalmente che siamo in grado di strappargliela. Le decorazioni dei vasi greci costruiscono tutte insieme una "città di immagini" che non si traduce immediatamente in "immagini di città", perché tra l'una e l'altra città non corre un banale tramite naturalistico, come se la prima fosse una sorta di documentazione fotografica della seconda, ma sussiste appunto la barriera di una convenzione linguistica che dobbiamo metterci nella condizione di attraversare, cercando, nei limiti del possibile, di imparare a guardare come un ateniese del tempo, di appropriarci, insomma, del suo immaginario. Per incamminarci lungo questa strada abbiamo ora a disposizione una guida preziosa, il catalogo che ha accompagnato la mostra allestita in ottobre nelle sale del Castello di Arechi a Salerno e dedicata a un'ampia e mirata selezione di pittura vascolare antica (VI-V sec.), riprodotta in gigantografie a colori. "La città delle immagini — Religione e società nella Grecia antica", questo il titolo sia della mostra

che del catalogo, è stata promossa dall'*Institut d'archéologie et d'histoire ancienne* di Losanna e dal *Centre de recherches comparées sur les sociétés anciennes* di Parigi e realizzata dall'Università di Salerno insieme alla Soprintendenza archeologica. Il coordinamento generale dell'esposizione, che andrà in giro per l'Italia, è stato affidato a Angela Pontrandolfo, che ha anche curato, insieme a Eliana Mugione, la traduzione dell'opera originale "La Cité des Images". Rivolgere l'attenzione soltanto al catalogo, indipendentemente dalla mostra cui s'accompagna, è operazione già in sé legittima, ma lo è ancor più nel caso specifico, perché, più che di catalogo, si tratta di un vero e proprio libro, ben individuato dalla sua autonomia rispetto all'esposizione, della quale possiamo dire che è in miniatura un doppio portatile. Infatti riproduzioni (in grande) son quelle della mostra e riproduzioni (in piccolo) son queste del libro, dove fra gli scritti degli studiosi che hanno curato le varie sezioni e le illustrazioni c'è in più l'osmosi chiarificatrice di continui e puntuali rimandi reciproci, correnti in doppia corsia e in virtù dei quali il lettore viene aiutato dal testo verbale a penetrare quello figurale e viceversa. Questo metodo di lettura del libro, tra l'altro, ci



suggerisce subito di sottolineare il metodo di lettura, che ci viene suggestivamente proposto da Bérard e Durand, delle decorazioni vascolari. Come le illustrazioni e gli scritti del libro si combinano tra loro a formare un sistema all'interno del quale i due elementi fondamentali, l'iconico e il verbale, risultano indissolubilmente legati, così le immagini dipinte diventano eloquenti, almeno nei limiti consentiti dalle nostre possibilità di analisi, solo se vengono continuamente confrontate, anche grazie a una paziente opera di memorizzazione, l'una con l'altra. Un vaso, un'immagine, se sono guardati da soli, distintamente, rimangono muti, non ci danno